



Giorni di Storia
laboratorio
di libertà
Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
laboratorio
di libertà
Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

NOMISMA: INFRASTRUTTURE AL PALO RISPETTO ALL'UE

MILANO L'Italia resta al palo sul fronte delle infrastrutture rispetto all'Ue, con ritardi nello sviluppo delle reti che costano lo 0,5% del Pil. E mostra una situazione con «gravi squilibri interni» che ancora una volta vedono il sud fortemente penalizzato. La nuova fotografia di un paese che va a rilento arriva dall'Istituto bolognese Nomisma, che ha presentato un Rapporto sul tema «Le Reti per lo sviluppo, lo sviluppo delle Reti» ricordando come questo rappresenti un freno alla competitività e un peso «cruciale sull'economia». «I ritardi nelle reti - ha ricordato il presidente di Nomisma, Paolo de Castro - sono tra i responsabili principali del divario di sviluppo, e pesano per lo 0,5% sul Pil». Dalle infrastrutture di trasporto a quelle energetiche, passando per quelle di tlc, la dotazione italiana è più bassa dei principali paesi Ue ed afflitta da «problemi quali la congestione delle infrastrutture esistenti, in particolare per quanto

riguarda quelle di trasporto, il degrado e l'obsolescenza che l'intesa usura fisica e tecnologica comporta». Nel confronto internazionale il paese di colloca così con una dotazione dell'88% inferiore a quella del Regno Unito nei trasporti, del 62% inferiore a quella energetica tedesca e del 24% sotto la media delle reti di tlc francesi. Solo per la rete autostradale, la situazione è ferma da un ventennio, con un numero dei veicoli cresciuto del 40% tra il '90 ed il 2001. Il sud è fortemente penalizzato sul fronte della dotazione di reti energetiche, bancarie, di servizio alle imprese e aeroportuali. Nel nord-ovest e nel centro si «rileva una dotazione infrastrutturale superiore alla media nazionale (più 14% e più 19% rispettivamente) mentre nel nord est i valori sono in linea e nel Mezzogiorno appaiono «decisamente al di sotto» con un meno 22%.

Europa, i tassi non scenderanno

Duisenberg: meno male che l'euro non sale più. A novembre arriva Trichet

Marco Ventimiglia

MILANO Le cose in Europa non vanno un granché bene, anzi, forse vanno addirittura male, però per il prossimo taglio dei tassi d'interesse occorrerà attendere varie settimane, se non mesi. E il succo di quanto dichiarato da Wim Duisenberg, presidente della Banca centrale europea che si è riunita ieri.

Dunque la massima autorità monetaria del continente ha deciso di lasciare invariati i tassi di interesse, scesi recentemente al 2%, in quella che è stata la sua ultima riunione prima della pausa estiva. Un comportamento prudente peraltro anticipato da più parti, le stesse che però non avevano messo nel conto il contemporaneo raffreddamento delle attese per un nuovo taglio del costo del denaro a breve scadenza.

Il motivo per cui la prima decisione era largamente attesa dalla comunità finanziaria risiedeva soprattutto su di un fatto: l'ascesa dell'euro, alla base della riduzione di 50 punti operata il mese scorso, ha subito una battuta d'arresto accolta del resto con sollievo da Francoforte, preoccupata per la progressiva perdita di competitività delle esportazioni europee.

Ma l'atteggiamento attendista annunciato per il prossimo futuro non ha invece mancato di creare qualche sorpresa, tenuto conto del fatto che, per stessa ammissione del presidente Wim Duisenberg, lo scenario macroeconomico non registra per ora segnali di rafforzamento nella produzione e nella fiducia. Eppure, il numero uno dell'Eurotower (che ha nuovamente indicato nel prossimo primo novembre la data per la successione con il francese Jean-Claude Trichet) non solo ha parlato di politica monetaria «appropriata», ma ha anche aggiunto che si aspetta di mantenerla «per un lasso di tempo considerevole».

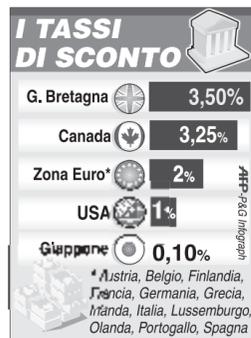
Una mossa che sembra congelare la situazione per i prossimi



Wim Duisenberg, presidente della Banca centrale europea

mesi, anche se per molti analisti resta possibile, se non probabile, un nuovo intervento entro la fine dell'anno, nel caso l'agognata ripresa economica assuma sempre più le forme di un miraggio e rischi di venire rinviata sine die.

Secondo gli esecuti dei comportamenti della Bce, l'atteggiamento mostrato ieri dall'istituto centrale trova il fondamento in due necessità: la prima è di non sbilanciarsi in modo decisivo alla vigilia della pausa estiva (il prossimo incontro di politica monetaria del board, in cui è prevista una conferenza stampa, è quello del 4 settembre); la seconda quella di



non generare pericolose aspettative di un allentamento monetario nei governi di Eurolandia.

Non a caso è proprio ai politici dei singoli Stati del vecchio continente (ieri peraltro il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha partecipato alla riunione in qualità di presidente di turno dell'Ecofin) che Wim Duisenberg è tornato a rivolgersi a distanza di una settimana dall'intervento effettuato davanti al consesso dell'europarlamento.

Se allora il presidente uscente aveva invitato i governi a non nascondersi più dietro la Banca centrale europea per coprire il pro-

America

Senza lavoro record da 20 anni

MILANO Il numero complessivo di disoccupati statunitensi aventi diritto al sussidio ha toccato a fine giugno il livello massimo in oltre vent'anni, salendo di 87mila unità a 3,82 milioni. Lo ha comunicato l'ufficio Usa del Lavoro, che ha diffuso il dato aggiornato al 28 giugno insieme alle statistiche settimanali sui nuovi sussidi, che nella settimana al 5 luglio sono saliti a 439mila da 434mila dei sette giorni precedenti. La scorsa settimana il Dipartimento del Lavoro aveva reso noto che il tasso di disoccupazione è salito in giugno al 6,4%, massimo degli ultimi 9 anni.

Gli economisti, tuttavia, invitano alla cautela nella valutazione di questi dati. Le richieste settimanali, infatti, essendo state rilevate al 5 luglio, includono il lungo weekend festivo del Giorno dell'Indipendenza, che potrebbe aver distorto la statistica. Resta però il fatto che le richieste iniziali di sussidio stanno mantenendosi da ben 21 settimane sopra la quota chiave delle 400mila unità: al di sotto di tale livello il sistema economico crea posti di lavoro, mentre al di sopra li perde. Si tratta del periodo più lungo di contrazione del mercato occupazionale da quando, nel luglio del 1992, si concluse una fase prolungata di crisi.

Il fallimento nel mettere in atto le riforme strutturali urgenti, ieri lo stesso Duisenberg ha ribadito che la politica monetaria ha fornito un contributo significativo per preparare il campo alla ripresa economica e adesso tocca quindi ad altri politici assumersi le proprie responsabilità. Insomma, per l'autorità monetaria è arrivato il momento di un ideale passaggio di testimone. Ma è naturale che se da qui a fine anno la situazione economica non darà segni di miglioramento la Bce non potrà sottrarsi all'esigenza di effettuare nuove manovre sul costo del denaro.

Rinviato l'incontro con i sindacati Per il rinnovo del contratto del pubblico impiego il governo non ha tempo

Felicia Masocco

ROMA Il rinnovo dei contratti del pubblico impiego può attendere, causa «sopraggiunti impegni istituzionali» il ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella ha depennato l'incontro con i sindacati che si doveva tenere ieri pomeriggio. In altre parole il caos tra gli alleati non consente al governo di governare e garantire alcunché, tantomeno impegni già disattesi per mesi come in questa vertenza che interessa un milione e mezzo di dipendenti. Un altro incontro è stato fissato per martedì e per la stessa data i sindacati si riuniranno pronti a scendere in campo con «nuove iniziative di mobilitazione e lotta generali» come scrivono Cgil, Cisl e Uil in una nota congiunta.

Il rinvio di ieri, l'ultimo di una serie, rischia di far precipitare la situazione, la vertenza si è fatta politica e oggi tornerà in Consiglio dei ministri. Ad annunciarlo lo stesso Mazzella che ieri si è visto costretto al dietro-front per evitare di presentarsi al tavolo a mani vuote, il collega Tremonti non ha infatti ancora reperito le risorse necessarie per i rinnovi né si capisce dove le andrà a cercare. «È un problema che va esaminato ai massimi livelli», ha dichiarato il ministro della Funzione pubblica ammettendo che è «difficile» essere ottimisti, i contratti presentano «notevole complessità e risvolti che derivano dal patto di stabilità». Insomma Mazzella non intende restare col cerino in mano e davanti alla minaccia dello sciopero generale taglia corto «la valenza politica è più ampia».

Impegnato il ministro Mazzella Cgil, Cisl e Uil sono pronte a nuove iniziative di lotta

Facciamo la loro parte Fini e Tremonti, quindi. Il primo anche se «eretico» mancato delle politiche economiche dovrebbe comunque garantire gli impegni da lui stesso firmati nel febbraio del 2002 con l'accordo-quadro che gli valse il titolo di Grande Mediatore con i sindacati e ora quantomeno dovrebbe salvare la faccia: ed è quello che in pratica con un'interrogazione chiede un gruppo di deputati di An che grida allo «scandaloso». Quanto a Tremonti, è lui che tiene in mano i cordoni della borsa e finora li ha tenuti stretti.

I sindacati confederali e autonomi rispondono a muso duro. Vista la situazione tanto vale che la vertenza venga trasferita al ministero dell'Economia, commenta il segretario confederale della Cgil Gian Paolo Patta. «Tremonti - afferma - ha esaurito gli altri ministri e commissari sostanzialmente la pubblica amministrazione per fare cassa». Il rinvio dell'incontro «non mette il governo al riparo dalle conseguenze che tirerà il sindacato», afferma il segretario nazionale della Fp-Cgil Carlo Podda. Se insomma la vertenza non si sblocca la Cgil (ma non è sola) si dice già pronta a un inasprimento della lotta. La Cisl arriva a ipotizzare «lo stesso rapporto di interruzione stabilito con questo governo» avverte il segretario confederale Nino Sorgi. Sulla stessa linea la Uil. «Stiamo assistendo all'ennesima puntata di uno sceneggiato - afferma il segretario confederale Antonio Focillo - È un problema che ormai riguarda tutti, l'intera confederazione e non solo la categoria», la risposta deve essere lo sciopero generale. «Sbalorditi» dal rinvio anche la Cnsal, che valuterà le azioni di lotta e la Rdb, secondo cui «il governo cerca di nascondere che in realtà non ha risorse economiche». Per l'Ugl la vicenda è «una brutta storia».

Il presidente della Camera ha già fissato la data di inizio discussione, ma del Documento non si sa nulla. Bersani: «Il Paese sta andando con il pilota automatico»

Nessuna traccia del Dpef, si rischia la crisi istituzionale

Bianca Di Giovanni

ROMA A inizio giornata il ministro Roberto Maroni assicura: non ci saranno riferimenti alla delega sulle pensioni nel Dpef. A fine giornata il suo sottosegretario Maurizio Sacconi annuncia: «Sul problema delle pensioni deciderà la maggioranza in modo coeso». Chiaro? La decisione è ancora da prendere, cheché ne dica il ministro rassicurato da «amichevoli» telefonate di Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Il nodo è ancora tanto stretto che del Dpef non si prevede neanche un accenno nel consiglio dei ministri di oggi stando all'ordine

del giorno. Siamo al limite massimo concesso dal calendario della Camera dei deputati, che prevede l'arrivo in aula del documento il 30 luglio. Se si pensa che alla commissione occorrono almeno 15 giorni per l'esame, si capisce che le scadenze sono tutte «saltate». «Ogni giorno ha la sua pena», commenta il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. A questo punto «si rischia la crisi istituzionale», dichiara il responsabile economico della Margherita Enrico Letta. «L'impressione è quella di una maionese impazzita - aggiunge il responsabile economico dei ds Pier Luigi Bersani - Si è perso il controllo della situazione e il Paese sta andando con

il pilota automatico perché non c'è un governo in grado di funzionare. In effetti l'esecutivo si ritrova in un cul de sac. Immaginare di by-passare il Dpef «è impensabile, visti gli impegni europei - aggiunge Bersani - Ma altrettanto impensabile è immaginare che questa maggioranza trovi un accordo».

Così, mentre a Palazzo Grazioli si susseguono «facci-a-faccia» da fine dell'impero, il Tesoro prosegue sulla sua strada solitaria nei meandri della politica economica. Nessuna «certezza» né con gli alleati (proprio su questo è scoppiata la crisi) né con le parti sociali, che continuano ad attendere convocazioni e a lancia-



Roberto Maroni

re segnali di allarme. «Il vero problema dell'Europa oggi è la crescita, non certo quello di tagliare le pensioni e agire sui costi», dichiara Titti di Salvo, segretario confederale Cgil da Varese, dove è in corso il vertice informale del consiglio dei ministri del Lavoro Ue. Quanto a Savino Pezzotta (Cisl) fa come San Tommaso (parole sue), cioè aspetta di vedere il Dpef per accertarsi che le pensioni non ci siano. Sulla stessa linea Luigi Angeletti (Uil), che insiste: «In Italia non servono altre riforme della previdenza». Sul fronte opposto si schiera il leader di Confindustria Antonio D'Amato che lancia bordate alla Lega. «Il Mezzogiorno è una cosa seria

e questo deve essere chiaro fin dal prossimo Dpef. Se la Lega ci dice che non si può far cassa sulle pensioni, noi alla Lega diciamo che nessuno può far cassa sul Mezzogiorno».

Chiaro che D'Amato alza il tiro dopo le ultime indiscrezioni sulla prossima finanziaria: un bel po' di entrate proverebbero dallo stop ai finanziamenti a fondo perduto per le imprese. In forse anche il secondo modulo della riforma fiscale e l'abbassamento dell'Irap (più volte promesso dallo stesso Berlusconi). Intanto c'è già chi comincia a tirare Tremonti per la giacchetta. Pietro Lunardi ha fatto sapere di aver chiesto risorse per 7,5 miliardi di euro per ri-

spettare il programma delle grandi opere nel periodo 2004-2007. «Adesso tocca al presidente Berlusconi fare le sue scelte - afferma il ministro - Se il premier ha promesso agli italiani il programma di opere pubbliche, è giusto che nell'ambito del consiglio dei ministri imponga la necessità di individuare una quota di risorse per mantenere le promesse fatte». Il problema è che le promesse sono tante, anzi troppe. Gli impegni si moltiplicano a vista d'occhio: meno tasse, più soldi per il pubblico impiego, più opere pubbliche, più risorse per famiglia e scuola. Si rischia davvero che gli unici a pagare, alla fine, saranno i pensionandi.